ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 31 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 13 agosto 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Vacanze di Ferragosto: prese d'assalto le località turistiche
(A PAGINA 2)

L'OLP «diffida» di Washington e apre all'Europa
(A PAGINA 5)

È passato con i voti dc, socialdemocratici e liberali

Anche al Senato stretto margine per il governo

153 sì e 118 no - L'opposizione dei comunisti al ministero minoritario di Cossiga motivata negli interventi dei compagni Napoleone Colajanni ed Edoardo Perna - Astenuti socialisti e repubblicani

ROMA — Il governo di Francesco Cossiga ora è nel pieno delle sue funzioni costituzionali: seppure di non larga misura, il Senato gli ha concesso la fiducia, al termine di un dibattito durato due giornate e che ha confermato tutte le preoccupazioni politiche che con grande nettezza erano emerse nei giorni scorsi a Montecitorio. Non solo negli interventi dei rappresentanti dell'opposizione, ma anche nei discorsi filogovernativi era presente la certezza che si tratta di un governo debole, privo di respiro, di solidità, di prospettiva, certamente inadeguato all'altezza dei problemi.

In ogni modo, grazie all'appoggio di democristiani, socialdemocratici, liberali, dei due senatori di SVP e di quello valdostano, Cossiga, come era scontato, ha ottenuto la maggioranza dei votanti ma non dei 322 senatori: 153 voti. Contro gli hanno votato comunisti, indipendenti di sinistra, radicali e le destre: 118 in tutto. Alto, come era ovvio, il numero degli assenti: perché il regolamento del Senato non contempla l'astensione dichiarata. Chi vuole astenersi deve uscire dall'aula; e così hanno dovuto fare socialisti e repubblicani, per garantire al governo quel piccolo margine di voti che gli ha consentito la fiducia.

Il dato aritmetico (è un governo minoritario, avendo ottenuto tanto alla Camera che al Senato un numero di voti favorevoli inferiore alla somma dei voti contrari e delle astensioni) si riflette in modo assai evidente sul programma, sulla linea politica, sulla difficoltà a proporre misure per i problemi più urgenti.

Il discorso di replica tenuto ieri sera dall'on. Cossiga al termine della discussione nell'aula di Palazzo Madama non si è infatti discostato di molto dall'intervento pronunciato l'altra sera alla Camera. Il presidente del Consiglio ha puntato molto su una «sua» rivendicazione politica: quella cioè di essere l'unico responsabile di questa soluzione governativa. Cossiga ha ricordato di avere ricevuto l'incarico direttamente da Pertini, senza consultazioni; di avere messo insieme la lista dei ministri secondo scelte personali; di avere risolto da solo anche la questione dei tantissimi sottosegretari chiamati a far parte del ministero.

E poi ha aggiunto: è qui, in questo Parlamento, che il governo farà i suoi conti politici. Confrontandosi con i partiti che gli hanno concesso la fiducia, con quelli che hanno deciso di astenersi e con i partiti che sono invece all'opposizione. Il governo ringrazia la DC, il PSDI e i liberali — ha detto Cossiga — e rispetta le posizioni di tutti gli altri gruppi parlamentari.

E il modo con cui Cossiga ha insistito su questo, è apparso un po' polemico con il precedente intervento di Donat Cattin, quasi a precisare che la DC non ha l'esclusiva su questo governo di «tregua», e che non è poi detto che questa «tregua» non possa essere più lunga e meno pacifica del previsto.

Al piglio nel rivendicare un'identità al suo governo «tripartito più tecnici d'area», Cossiga non ha fatto corrispondere altrettanta autorevolezza programmatica. Ha detto assai poco su questo piano. Salvo a confermare le linee generalissime illustrate nel suo discorso di giovedì, ed accennare a qualche timida risposta — piuttosto evasiva — ad alcuni dei problemi posti dalla sinistra. Ha risposto ad esempio a due delle tre domande avanzate dal compagno Colajanni: prezzi, sfratti e il dramma di Napoli. Di Napoli non ha parlato, dei prezzi ha detto che si vedrà di far qualcosa, ma senza illusioni: non esistono ricette a tempi brevi, a suo giudizio, per questa malattia; e il calmiere non è un rimedio. Quanto agli sfratti ha riconosciuto la serietà delle questioni poste dai comunisti e poi si è impegnato ad un'ini-

pi. s.

SEGUE IN SECONDA

Ma la crisi non dà tregua

ROMA — C'è una sensazione generale, nell'opinione pubblica, di fronte a questo governo Cossiga: che esso sia la rappresentazione concreta di una incertezza, di una irresolutezza, di un disagio profondo che esiste nelle classi dirigenti italiane, incapaci di indicare una via per venir fuori dalla crisi. C'è un guasto politico molto serio col quale i partiti che si accingono a formare il governo hanno dovuto fare i conti in questi sette mesi: oggi possiamo ben dire che i conti non sono tornati.

In questo modo il compagno Napoleone Colajanni ha raffigurato tutti i limiti, le debolezze, le contraddizioni palesi e stridenti che segnano il varo del ministero Cossiga, nel suo intervento tenuto ieri mattina in Senato nel corso del dibattito sulla fiducia. Negli anni Settanta — ha detto Colajanni — noi abbiamo assistito ad un fenomeno politico di grande importanza: l'esaurirsi di un certo sistema di rapporti politici imperniato sulla centralità democristiana. Questo sistema è stato alla base del centrismo; e poi del centro-sinistra, quando si tentò di allargare l'area del consenso attraverso un'operazione che puntava alla divisione delle classi lavoratrici. E il fallimento del centro-sinistra segna la fine di questo «sistema di rapporti», che ha esaurito la sua capacità di governare e di essere punto di riferimento sociale e politico per forze reali. Non c'è altro rimedio a tutto questo che la scelta chiara di cambiar strada, di misurarsi con l'insieme dei problemi nuovi che sono sul tappeto. Tenendo conto del fatto che una altra grande novità di questo decennio è il mutamento subito da tutte le strutture economiche, accompagnato da una trasformazione profonda nella qualità dell'orientamento intellettuale e culturale delle grandi masse.

Ma la consapevolezza di questa realtà non è presente né nel programma né nel modo come si è formato il nuovo governo. D'altra parte — ha osservato il compagno Colajanni — siamo giunti a questa discussione di oggi dopo una campagna elettorale che è servita a tutti i partiti (tranne, in parte, i socialisti) per dire che con i comunisti non si può governare: ma allora onorevole Cossiga, provi a spiegarmi perché adesso, dopo che il risultato elettorale vi ha dato la possibilità aritmetica di formare questo governo rinunciando al contributo del PCI, siete capaci solo di dire «governo di tregua», «governo ponte», «formula transitoria»? Perché mai, onorevole Cossiga, voi democristiani, così convinti della necessità di fare a meno dei comunisti, ora che li avete esclusi vi accorgete che ci si trova di fronte al vuoto, al nulla, a divisioni più serie e preoccupanti del passato?

Vale la pena di riflettere su certe contraddizioni. Anche perché una buona volta bisognerà pur spiegare alla gente quali sono state le motivazioni del veto dc al tentativo di Craxi; e da parte loro i compagni socialisti dovranno chiarire il motivo misterioso che li ha spinti a far fallire il tentativo di Pandolfi, e pochi giorni dopo ad appoggiare in qualche modo quello di Cossiga.

Allora si arriva al problema politico vero che è di fronte al Paese: quello di costruire un nuovo sistema di rapporti politici, basato non sulle furbizie e i piccoli interessi, ma sui problemi giganteschi che abbiamo di fronte, e che richiedono un grande dispiegamento di energie, esigono serietà, tempestività e unità tra le forze politiche.

Che poi è il problema della governabilità. Questione centrale, che al di là di ogni tentativo di semplificazione si riduce poi ad un altro grande e non più rinviabile problema: quello di consentire la partecipazione alla direzione dello Stato di tutta la classe operaia. E' contro questo scoglio, chiudendosi gli occhi, che si sono esaurite tutte le precedenti formule di governo. E' evidente che la soluzione di tale grande questione non può essere semplice, lineare, indolore: noi comunisti siamo pienamente consapevoli di tutte le contraddizioni nuove che apre. E' pro-

SEGUE IN SECONDA

I marocchini occupano la capitale del Sahara

DAKHLA — All'appello di pace del Fronte Polisario e della Mauritania, il re del Marocco Hassan II si prepara a rispondere con una nuova escalation della guerra di espansione che da quattro anni conduce contro il popolo sahraui, in Africa occidentale.

Con una provocatoria decisione, le autorità marocchine hanno fatto issare ieri la bandiera del Marocco sulla città portuale di Dakhla (capoluogo dell'ex Rio de Oro), come preludio simbolico a una annessione del settore del Sahara occidentale attualmente amministrato dalla Mauritania. A confermare questa volontà di annessione — che ancora una volta si fa beffe del diritto di autodeterminazione di un intero popolo — una delegazione marocchina guidata dal ministro dell'Interno Driss Basri, con un numeroso seguito di ministri e funzionari, era giunta sabato scorso nel capoluogo sahraui.

Nello stesso giorno si era risolta con un pratico fallimento la visita in Marocco del premier mauritano Haydallah. Quest'ultimo aveva illustrato ad Hassan II il significato dell'accordo di pace che la Mauritania ha firmato ad Algeri il 5 agosto scorso. Lo stesso giorno del suo arrivo nella capitale marocchina, le autorità di Rabat presentavano alla stampa la loro ultima creazione, un «fronte islamico di liberazione» che si propone di rovesciare il governo mauritano.

Tragiche storie di droga a Roma

L'eroina che uccide e l'eroina che fa uccidere

In fin di vita un'amica del giovane trovato morto sabato - Arrestati due tossicodipendenti di 19 e 20 anni per una rapina conclusasi con un assassinio

ROMA — Era amica di Bruno Monteferri, il giovane trovato morto sabato all'alba, raggomitolato dietro una panchina, con la siringa al braccio: sabato notte hanno trovato lei, stesa in fin di vita in una piazza del centro di Roma. Ora Federica Mazzuolo, 21 anni, è in coma, all'ospedale. Forse si salverà, ma le sue condizioni restano gravissime. I due, forse, hanno usato «dosi» di una stessa partita di droga: tagliata con chissà quali e quanti veleni. Per l'eroina si continua a rischiare e a morire, sempre di più.

Nella stessa notte — sabato — la polizia ha arrestato due tossicomani: l'accusa non è di spaccio, ma di assassinio. Hanno ucciso un uomo, giovedì scorso, per rubargli il borsello. Hanno confessato, e hanno aggiunto di aver tentato la rapina per procurarsi i soldi per il «buco». Hanno 19 e 20 anni. Abitano tutti e due a pochi passi dal luogo dell'assassinio, fra Monte Sacro e Valmelaina. E' già successo e si ripete: per l'eroina si uccide anche.

Ecco: sono due inotizie di una giornata a Roma. Dicono da sole cosa stia diventando il mercato delle droghe pesanti in questa città, come si estende, come si incanaglisce e come incanaglisce chi è preso nel giro: spacciatori, e fors'anche spacciatori eroinomani, che «tagliano» la «roba», aggiungendo sostanze sempre più sporche: come la stricnina, che, se è troppa, uccide. Bruno Monteferri, è stato la terza vittima, in tre settimane, dell'eroina, ed è morto probabilmente così: con gli atroci dolori che gli ha procurato la stricnina.

Chi «si fa» — oggi — quando compra una bustina, sa sempre di meno cosa ci troverà dentro: ma è disperato, ed è disposto a rischiare la vita. Qualcuno è disposto a mettere in gioco anche quella degli altri: nei quartieri della periferia, nelle borgate — e non solo al centro — aumenta il numero di furti, scippi, rapine a mano armata: rapine per poche lire, fatte con mano inesperta e nervosa, che alla prima reazione, preme il grilletto. Così Angelo De Marco, 20 anni, e Luciano Bevilacqua, hanno ucciso giovedì Eugenio Podio, un albergatore di 47 anni che rientrava a casa.

Sono stati arrestati domenica all'alba, alle quattro del mattino. Abitano tutt'e due in via delle Isole Curzolane, una strada che unisce Valmelaina e Montesacro, un delitto sotto casa. Valmelaina è un ghetto di periferia diventato un centro di spaccio, dove l'eroina — e con essa tutte le imprese da nuova malavita per procurarsela — si è diffusa come olio. A Montesacro, in via Serra, è stato ammazzato il vice direttore dell'albergo «Cardinal».

Per la polizia non è stato difficile rintracciare gli assassini: forse è stato uno dei personaggi ricattabili del giro a parlare, forse sono stati gli indizi che i due — già conosciuti per i furti e perché tossicodipendenti — si sono lasciati alle spalle, come la «Vespa», sulla quale sono stati visti fuggire, a permettere l'arresto in pochi giorni.

Angelo De Marco ha cercato di scappare, prima di essere preso. Ma poi, con il suo amico, avrebbe confessato: «Sì, sono stato io a sparare un colpo, perché lui aveva reagito. Avevamo bisogno

Gregorio Botta

SEGUE IN SECONDA

Nessuna nuova notizia sulla scomparsa del banchiere

Anche la CIA entra nelle indagini su Sindona

Cresce lo scetticismo sull'ipotesi di rapimento, nella quale mostrano di credere solo i familiari - Non c'è ancora traccia dell'avvocato Melzi - Come ricordano a Patti il concittadino «illustre»

«Nessuna notizia», «Nessuna traccia nuova», «Indaghiamo in tutte le direzioni»: anche ieri questo è stato il ritornello del portavoce della polizia di New York e dell'FBI a proposito della scomparsa di Sindona. E' del resto evidente che più dura il silenzio e più si rafforza l'ipotesi della fuga o, in unica alternativa, quella dell'uccisione del banchiere. Di rapimento sembra sempre meno il caso di parlare, dato il modo singolarissimo che usano i fantomatici rapitori per comparire e scomparire, sempre senza chiedere alcunchè.

La traccia «politica» è comunque entrata con la sigla fantasiosa di «Giustizia proletaria» nella vicenda e così anche la CIA è entrata nelle indagini: ma senza molta convizione, a quanto pare. Di rapimento, invece, continuano a parlare solo i familiari di Sindona la cui famiglia ieri ha detto: «Siamo angosciati e aspettiamo un segnale qualunque».

Intanto — dal luogo dove è sorvegliato strettissimamente in attesa del processo per la «Franklin Bank» del 10 settembre — l'accusatore di Sindona, Bordoni, ha fatto sapere di volere essere ulteriormente protetto.

Anche un altro personaggio sembra poi scomparso, ed è l'avvocato Melzi che in alcune clamorose dichiarazioni disse di sapere che caso Sindona e uccisione dell'avvocato Ambrosoli avevano molto in comune. La giustizia americana vorrebbe interrogarlo, ma di lui si sa solo che è in vacanza. Ci si domanda però: poichè tutti i giornali e la TV hanno dato notizia dell'interesse dei giudici americani a interrogarlo, come mai Melzi stesso non si è ancora fatto vivo?

Dal nostro inviato

PATTI (Messina) — E allora, sindaco Trifilò, che ne pensa del giallo che ha per protagonista il concittadino Michele Sindona? Preso quasi in contropiede, alla sprovvista, l'avv. Nino Trifilò, democristiano, a capo di una Giunta bicolore DC-PRI, interrompe un'amabile conversazione sulla marina, una lunga striscia alberata con i tavoli dei bar affollati di turisti. Il sindaco si scusa in fretta con gli amici, invita cortese a bere un tè freddo ma da principio *dribbla* l'imbarazzante domanda.

«Avete visto il Gattopardo? E' una prima mondiale, al teatro antico di Tindari, andateci, è uno spettacolo da non perdere. Bravo quel regista Enriquez, eh?».

D'accordo, ma Sindona? Lo avvocato sorride, poi si lascia andare.

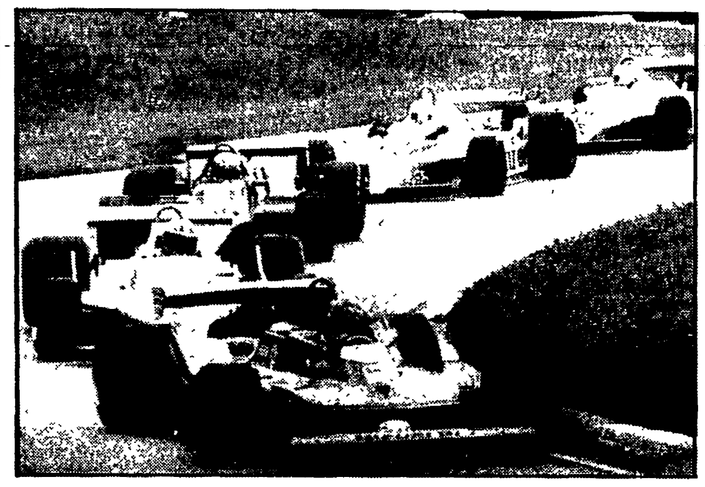
«Lui — dice — ormai è un pattese lontano, certo la sua vicenda magari è seguita con un pizzico di interesse in più. Ma tutto qui, null'altro, come dei normali lettori di giornale». In effetti Patti sembra quasi indifferente e s'accosta senza troppe emozioni alle imprese del bancarottiere che lasciò la cittadina appena fresco di laurea in giurisprudenza per raggiungere prima Messina e poi Milano. Ma di segni ne ha lasciati.

«E' lui — ricorda il sindaco — che poco prima del '60 volle insediare due fabbriche, la Tyndaris, caramelle e gomma da masticare, e la Wagi, uno stabilimento per la produzione di valvole di impianti elettrici». «Sì — fa eco un uomo sulla sessantina — fabbriche messe su con i contributi a fondo perduto dello Stato e della Regione». La prima, ora, naviga in cattive acque. Colpita in pieno da una crisi di mercato, vive alla giornata e gli operai, meno di 200, hanno dovuto lottare duramente per difendere il posto di lavoro e ancora oggi hanno davanti un futuro molto incerto. La seconda fabbrica, invece, ha avuto più fortuna».

Patti conta almeno 4 mila emigrati su una popolazione di 14 mila abitanti. L'ondata più grossa è stata nell'immediato dopoguerra che ha portato in America centinaia di famiglie. Vere e proprie colonie di pattesi sono sorte da tempo a New York e nel New Jersey. Ma con questi Michele Sindona, emigrato di

Sergio Sergi

SEGUE IN SECONDA



Villeneuve secondo a Zeltweg Roberts iridato a Silverstone

Gilles Villeneuve ha portato la sua Ferrari al secondo posto nel G.P. d'Austria, che ha visto il dominio della Williams di Jones, alla sua seconda affermazione consecutiva. Per il terzo posto Laffite l'ha spuntata in volata su Scheckter, che conserva il primato nel «mondiale» con 38 punti. Seguono Villeneuve e Laffite a 32. Per quanto riguarda le moto a Silverstone, Virginio Ferrari (quarto) si è arreso allo scatenato Kenny Roberts che ha vinto la corsa, dopo un entusiasmante duello con Sheene, e si è praticamente assicurato il titolo iridato delle 500. A Londra intanto si è conclusa la sesta edizione della Coppa Europa di nuoto, col previsto dominio dell'URSS. Solo settima la rappresentativa azzurra. In campo femminile scontato dominio, a Utrecht, delle ondine della RDT. NELLA FOTO: la Ferrari di Villeneuve guida davanti alla Williams di Jones subito dopo il via.

(NELLO SPORT)

I prezzi crescono, i consumi calano e i magazzini scoppiano di parmigiano

In quel formaggio c'è l'inflazione

ROMA — Il prezzo del formaggio parmigiano-reggiano di buona qualità deve scendere a 12-13 mila lire al chilo, altrimenti si avviterà una spirale distruttiva per l'economia di intere province. Non stiamo enfatizzando il messaggio che ci viene dall'Associazione allevatori e dalle cooperative. Le 12.000 lire, del resto, erano già state raggiunte. I caseifici ne ricavavano, per parte loro, poco più di seimila lire. Il 1978, che aveva visto salire il prezzo di un migliaio di lire alla produzione e di oltre duemila lire al consumo, era stato giudicato una buona annata. Quelle mille lire in più al chilo, però, sono state come la nube che porta la tempesta. Il consumo ha cominciato a ristagnare: il consumatore colpito non può sfuggire alla generalità dei rincari, ma a quello di un singolo prodotto si. Si passa dal prodotto di qualità a quello di minor qualità.

Ora non c'è più posto nei normali magazzini di stagionatura. Il parmigiano che vi doveva riposare sei mesi vi riposa da 12 e anche 18 mesi. Le mille lire d'aumento, che sembravano portare la salvezza, sono state il suicidio del parmigiano-reggiano. La qualità non basta a reggere un prezzo elevato in una situazione che vede deteriorare il potere d'acquisto di larghi strati di popolazione. Qualcuno sognava di fare col parmigiano come con il Chianti, venderlo in Germania e Stati Uniti, farne un prodotto di élite internazionale. Tutti i produttori, tallonati dall'inflazione, hanno questo sogno: vendere a chi può comprare. Gli strati sociali a reddito medio-alto sono accarezzati, sollecitati con la pubblicità, ricercati da tutti coloro che hanno qualcosa di caro da vendere.

Che i produttori del parmigiano coltivino questa ambizione è legittimo. Ma chi ha la responsabilità della politica alimentare ed agricola ha nascosto la testa sotto l'ala cuscino per non vedere. Chiunque ha il diritto di non sapere cos'è il parmigiano nella economia lattiero-casearia italiana, non però chi gestisce il denaro pubblico e prende decisioni per tutti. Se non si produce parmigiano non si sa cosa fare del latte. Chiunque ha il diritto di non sapere che accanto alla carne, che assorbe il 12% della nostra spesa familiare, i latticini fanno la coppia con almeno il 5%. Nel quadro della spesa alimentare, significa 25 mila lire al mese per la carne a persona e oltre 10 mila lire per i formaggi. Non si può ignorare che nella dieta attuale molta gente passa dalla carne ai latticini, per sostituzione; e casca dalla padella nella brace. Quindi è assurdo che tutto o quasi si faccia dipendere dal parmigiano.

Nel 1978 non è stato solo il parmigiano ad andare alle stelle. Il provolone è rincarato del 38 per cento alla produzione. Nel caso del parmigiano c'è la tipicità. Ora, ci dice un dirigente dell'Associazione allevatori, già nel provolone, che passa per un formaggio tipico italiano, ci sono percentuali elevate di creme di latte importate dalla Germania e dalla Francia. Rieccoci quindi allo scenario tipico del caro-alimentari in Italia: le importazioni.

I prezzi dei latticini sembrano aumentare allo stesso ritmo di aumento delle importazioni. Dodici milioni di quintali di latte importati nel 1978; ancor più nell'anno in corso. Due milioni e mezzo di quintali in più da un anno all'altro. Non importiamo però per risparmiare, perché tutti i prodotti lattieri rincarano. Anche se arriveremo a fare tutti i formaggi «italiani» con creme importate, pagheremo sempre di più. Fra l'altro, il rincaro in parte viene mascherato. Pochi consumatori leggono, o capiscono, quanto sta scritto sulla parte bassa di certe scatole di latte: latte all'1,8 per cento di grassi, finanche all'1,5 per cento ... Cioè un liquido bianco quasi totalmente scremato. La crema finisce nei

Renzo Stefanelli

SEGUE IN SECONDA

Due detenuti evadono dall'Asinara: uno annega

CAGLIARI — Due detenuti sono evasi dal «supercarcere» dell'Asinara. Uno, Giampiero Aimo, di 21 anni, di Langosco (Pavia), è annegato. Il suo corpo è stato ripescato in una spiaggia di Castelsardo, sulla costa settentrionale della Sardegna, da alcuni pescatori.

L'altro evaso sembra si chiami Santo Abbato. I due sono evasi alcuni giorni fa, ma la notizia è stata tenuta nascosta sino al ritrovamento del corpo di Aimo. Il riserbo delle autorità non ha finora consentito di stabilire come ed esattamente da quanto tempo i due siano fuggiti dall'isola-penitenziario.

Gli eroi della domenica

Le liti

Tra le frasi ricorrenti sulla bocca dei benpensanti ce ne sono alcune antichissime: «al giorno d'oggi», «con i tempi che corrono», «cosa diranno di noi all'estero», «chissà dove andremo a finire». L'ultima è, indubbiamente, la più antica (sembra che il primo a pronunciarla sia stato Adamo quando si lasciò persuadere da Eva a dare un morso alla mela e il pover'uomo, anche se era preoccupato, non sapeva che accidenti di guai stava per passare); la più antica e — tutto sommato — la più pertinente: dove andremo a finire? Uno se lo chiede legittimamente salendo su un aereo in partenza per Catania ma che può andare a finire a Dakar, dipende dal dirottatore in servizio; se lo chiede guardando il prezzo delle acciughe o vedendo che nell'elenco dei ministri c'è sempre Nicolazzi.

Ma uno se lo chiede anche vedendo come aumenta il tasso di litigiosità nello sport. Se leggete i giornali di ieri scoprite che sta diventando allarmante: Andretti ha litigato con Reuteman, Scheckter ha rapporti tesi con Villeneuve, Baronchelli ha cercato di dare un leccamuffo a Saronni, Moser ha bisticciato con Martini perché Martini non ha bisticciato con Beccia il quale invece aveva bisticciato con Moser, infine la folgore dei trulli, Pietro Mennea, ha bisticciato con Berruti, ma essendo un gentiluomo che non trascende lo ha fatto incaricando del litigio il fratello il quale, coadiuvato da altri discendenti dei rami minori della famiglia, avrebbe tirato — affermano i presenti — una labbrata al dottor Livio Berruti.

Voi vedete che i protagonisti sono od oriundi come Andretti, o importati come lo fu Reuteman e come lo sono Scheckter e Villeneuve, o nazionali a pieno titolo come Moser, Martini, Beccia, Saronni, Baronchelli e, per il momento, Mennea. Diciamo «per il momento» perché corre voce che Mennea intenda chiedere il diritto all'autodeterminazione al fine di staccare Barletta dall'Italia instaurandovi una propria dinastia: ha già cominciato — come si è visto — ad arruolare le forze armate ed è presumibile che poi batterà moneta.

Ora, dicono allarmati i benpensanti, questa povera Italia dove andrà a finire con questo andazzo? Da nessuna parte: la litigiosità è condizionata dal tempo, dal caldo, ma verrà l'autunno. E' determinata dall'insicurezza, ma in fondo proprio per questo può anche diventare un alibi: molto giustamente Moser, criticando Martini per aver scelto una nazionale italiana per i mondiali di ciclismo che non è composta tutta da parenti, consanguinei, amici devoti di Moser stesso (e non aver inoltre ottenuto che il giovane asso possa partecipare ai mondiali di ciclismo su una Honda 500, che avrebbe potuto agevolargli il compito) ha detto che forse era meglio così: «Adesso se perdo non sarà solo colpa mia».

Visto? Tutto continua come prima e la colpa è sempre di qualche altro.

Kim